

La “tragedia dei beni comuni”

Forum PA - 13 maggio 2008

CARLO DONOLO

**Professore Ordinario di Sociologia delle Istituzioni e dei Sistemi Complessi
Facoltà di Scienze Statistiche - Università degli studi " Sapienza" di Roma**

Se vogliamo guardare un po' lontano e non far cadere lo sguardo sempre sui nostri piedi dobbiamo forse essere un po' irresponsabili, ed effettivamente da quello che è emerso stamattina proporre questo tema può sembrare da irresponsabili... Il contesto di Forum PA in via di principio si sarebbe prestato ad alzare un po' il tiro, il fatto che non sia risultato possibile in questa sede – vista la scarsa partecipazione – pone dei seri problemi di strategia.

Effettivamente questo tema così come viene presentato nel titolo dell'incontro fa pensare a qualcosa di lontano e di astratto, fa pensare ad un grosso rischio che però non è detto che venga percepito come qualcosa che ci coinvolge da vicino neppure in quanto amministratori della cosa pubblica. In questo Forum la parola positiva “innovazione” gira nell'aria, è glamour e attira, fa pensare che tutti possano essere un po' protagonisti, mentre invece è molto più difficile autodefinirsi in un ruolo di manutenzione e cura dei beni comuni in presenza di una situazione che per alcuni profili appare tragica o catastrofica. Questa considerazione pone il problema di come comunicare questo tema agli amministratori, ai politici e ai cittadini.

Anche l'elaborazione scientifica del tema in Italia è insufficiente, non si tratta di qualcosa che circola con facilità nel linguaggio pubblico. Si possono trovare dei riferimenti ai beni comuni, ma la semantica di queste parole resta sempre abbastanza oscura alla maggior parte dei lettori e dei cittadini. Ciò accade in presenza invece di competitori semantici molto aggressivi, uno dei quali è quello che definisce il cittadino come cliente. Questa immagine ha complicato molto la relazione tra Pubblica Amministrazione e società perché quando è stata inserita nella comunicazione è stata percepita come una grande innovazione. Sembrava che fosse quella novità che tutti si aspettavano, perché ridava un po' di dignità al cittadino, se non come cittadino almeno come utente di qualche cosa. Sappiamo però anche che il diritto del consumatore in Italia è forse uno dei diritti più sottosviluppati che esista, cioè le protezioni per il consumatore sono molto modeste. Quando questo cittadino è consumatore di beni pubblici forniti dalla Pubblica Amministrazione o quando addirittura viene chiamato a contribuire alla loro produzione è abbastanza evidente come si vada su un terreno abbastanza fragile, in parte sperimentale e in parte ignoto.

Il primo punto di una campagna comunicativa dovrebbe essere orientato a chiarire in che senso questa classe di beni, l'universo dei beni comuni, sia pertinente per la vita quotidiana dei cittadini, sia pervasiva e sia fondante per ogni possibile speranza nel futuro. Questo è un lavoro in gran parte ancora da fare e i media non aiutano molto data la loro costante attenzione a questioni più terra terra. Un primo obiettivo

dunque potrebbe essere quello di pensare a come *comunicare meglio il tema dei beni comuni*, della loro produzione e della loro destinazione quando non ne abbiamo una cura sufficiente. Si deve saper spiegare cosa implica per la società e per il singolo cittadino il fatto che ad un certo punto, in molti contesti cruciali, non si abbia più a disposizione una sufficiente qualità e quantità di beni pubblici comuni. Si deve comunicare come questo incida sia sui progetti di vita, sia sulla qualità della vita quotidiana.

Ad un altro livello penso che il discorso dovrebbe anche puntare a sottolineare e a ricostruire le relazioni che ci sono tra il patrimonio dei beni comuni socialmente disponibili e le prospettive performative dell'intera società. L'andamento della società italiana e il percorso delineato dalla Strategia di Lisbona si stanno divaricando pesantemente; non solo gli indicatori ci dicono che ci stiamo allontanando, ma sembrerebbe quasi che le preferenze collettive – come anche espresse nella recente tornata elettorale – vadano in tutt'altre direzioni. Questo significa che l'Italia fatterà più di altri Paesi non soltanto per rispettare i cosiddetti parametri comunitari, ma anche semplicemente per avvicinarsi a quel modello molto avanzato di società civile rappresentato dalla società della conoscenza e dell'informazione. Non soltanto le autorità pubbliche e le istituzioni sembrano avere una scarsa percezione della natura di questo obiettivo, ma anche l'opinione pubblica e le preferenze espresse dai cittadini sembrano in gran parte muoversi in un'altra direzione. Eppure sappiamo bene che c'è una forte connessione tra la capacità di evitare che si arrivi alla tragedia dei beni comuni e la capacitazione generalizzata della società e dei suoi membri. Senza quest'ultimo fattore – come hanno sottolineato molti degli interventi di stamattina – anche altri obiettivi ugualmente importanti, compreso quello della sostenibilità dei processi, non possono essere razionalmente perseguiti. Quindi c'è da fare un grosso lavoro che chiamiamo di comunicazione perché vogliamo usare una parola apparentemente semplice, ma di fatto si tratta di una strategia che una volta avrebbe impegnato una terminologia anche più “osé”. Si tratta infatti di un problema di egemonia culturale, nel senso che sono passati dei quadri cognitivi di un certo tipo, che per certi aspetti hanno contribuito a modernizzare la società italiana e in parte la Pubblica Amministrazione; però hanno fatto anche sì che nella competizione tra idee, quadri di riferimento, standard e principi regolativi sia intervenuto qualcosa che ha ferito profondamente la nostra capacità di percepire la rilevanza dei beni comuni. Non avendo percepito questa rilevanza c'è ora una certa disponibilità sociale ad accettare la tragedia dei beni comuni come qualche cosa che fa parte del gioco. L'altra faccia della luna della tragedia dei beni comuni è, infatti, l'aumento della ricchezza privata.

Evidentemente queste riflessioni portano alla domanda di quali condizioni possano permettere una manutenzione sistematica dei beni comuni nel senso qui proposto da Gregorio Arena. L'Italia come società storica ha ricevuto dal suo lungo passato un patrimonio di beni comuni molto rilevante, persino stravagante nella sua ricchezza ed articolazione. Penso non soltanto ai beni ambientali e culturali ma anche a beni di natura cognitiva, motivazionale e di capitale sociale. In effetti questo patrimonio è stato fortemente utilizzato e messo a valore e ciò spiega in parte la dinamica dei

sistemi locali, distrettuali e non. Questa peculiarità dello sviluppo italiano del dopoguerra in gran parte ha a che fare con il fatto che questo grande patrimonio è stato messo in valore nelle forme di mobilitazione individualistica, di cui parlava Sandro Pizzorno. Senza aver cura della sua manutenzione è successo dunque che questo patrimonio si sia in parte usurato e non si sia riprodotto. Sui beni ambientali l'impatto è visibile quasi fisicamente, ma parlo anche dello stato dei beni culturali e valoriali. I beni valoriali - o virtuali (come si usa dire oggi) - ereditati dal passato sono stati usurati ma non c'è stato un investimento corrispondente per la produzione di una nuova classe di beni virtuali, che come sappiamo hanno una grandissima importanza cognitiva per lo sviluppo della società della conoscenza. Ciò è dimostrato da una serie di indicatori e classifiche che vanno da quella delle prestazioni dei nostri studenti a livello comparato internazionale all'investimento fatto in ricerca, sviluppo e formazione. L'Italia sta perdendo posizioni velocemente sotto questo profilo, il che ci allontana non solo metaforicamente dall'Europa.

Tutto ciò ha a che fare in modo strutturato con lo stato dei nostri beni comuni. Questa considerazione dovrebbe proporre alla classe politica e ai gruppi dirigenti la centralità di questo tema. Esiste una difficoltà a far riconoscere questo tema come rilevante che forse deve essere affrontata dal Laboratorio della Sussidiarietà, altrimenti restiamo sempre al di qua della barricata. Al di là della barricata non si riesce ad andare e al di qua ci si costruisce un mondo sempre un po' idealizzato fatto di buone pratiche e di cittadinanza attiva. Queste ultime due cose evidentemente esistono, però vivono in un contesto che diventa sempre più ostile e difficile nel corso del tempo. La natura stessa di queste pratiche virtuose, che in alcuni casi tentano quasi disperatamente una manutenzione dei beni comuni, va interpretata alla luce della considerazione che la società civile italiana è sì molto più attiva di quanto non fosse un tempo, ma è diventata anche fortemente frammentata. Questo è un dibattito forte all'interno del terzo settore, che da un lato pesa in termini di partecipazione, ma dall'altro non è in grado di esprimere realmente delle alternative di policy e di strategie per il Paese che abbiano una valenza più generale ed incidano sulle grandi decisioni. La mancanza di incisività riguarda anche le pratiche degli organismi di rappresentanza, compreso il sindacato, che sta seguendo la deriva della frammentazione e della cura di interessi settoriali e corporativi.

Tutto questo rende il compito estremamente difficile. Le varie carenze che si possono evocare a questo proposito hanno tutte un punto di caduta: si potrebbe dire che il nostro Paese da tempo attraversa una crisi che ha una dimensione fortemente cognitiva. Si tratta infatti di un Paese di analfabeti di ritorno, poco scolarizzato comparativamente, in cui la qualità dell'apprendimento è modesta, in cui i talenti ci sono ma vengono sprecati, dove i cervelli che non fuggono all'estero spesso qui non sono nelle condizioni adatte per potersi esprimere ed essere socialmente valorizzati. Questa crisi cognitiva dipende dal processo con cui nel nostro Paese è avvenuta la scolarizzazione e l'alfabetizzazione, un processo che è rimasto incompiuto. Da noi un mezzo come la televisione ha precocemente formato le preferenze collettive. Una volta si usava una formula che sembrava un po' risolutiva di tutti i nostri problemi: nella prima repubblica si diceva che i partiti erano forti ma le istituzioni deboli,

adesso abbiamo istituzioni deboli, partiti deboli e società civile più attiva ma anche più frammentata. Quindi i problemi sono diventati più complessi, è più difficile adesso trovare ponti che leghino queste derive. Dovremmo forse affidarci in senso tecnico a dei fattori di crisi “catastrofici”, che urtino l’opinione pubblica in modo tale da suscitare quella presa di coscienza che nelle condizioni attuali sembra altamente difficile. Ma già l’esito elettorale mostra come le paure vengano riciclate con meccanismi difensivi e appropriativi che vedono ciascuno nella propria villetta nelle villettopoli infinite dei territori italiani. Ma tutto questo non porta da nessuna parte perché la sicurezza in quelle condizioni non può essere garantita. Chiudendosi in questa dimensione di egoismi materiali, in cui ciascuno dal punto di vista materiale sta molto meglio di prima e vuole stare ancora meglio, in realtà si fa in modo di stare sempre peggio perché i legami sociali si sono molto usurati e si stanno spezzando e da queste cose nasce l’insicurezza.

Questi aspetti negativi possono essere rilette con una proposta in positivo di rilancio del ruolo che la manutenzione dei beni comuni ha per evitare esiti di iperframmentazione ed isolamento reciproco della parti, secessionismi e localismi compresi. In un contesto come quello della globalizzazione è abbastanza evidente che i legami sociali e la capacità delle istituzioni di riprodurli si siano fortemente usurati. Si deve sviluppare la capacità di proporre con forza questo tema a chi è in grado di ascoltarlo. Bisogna utilizzare tutta una serie di modalità – dai libri bianchi ai documenti e alla circolazione in internet – per costituire un gruppo di pressione che tenga viva l’attenzione e metta un po’ in mora chi, schiavo di altri frame interpretativi più correnti e più corrivi, in qualche modo irresponsabilmente se la spassa con allegria su una nave che, se non sta andando a fondo, certamente sta andando incontro a delle tempeste abbastanza serie. Al di là delle nostre percezioni soggettive, dall’estero si guarda all’Italia come ad un Paese che sta andando alla deriva fuori dal grande asse portante dell’unificazione europea. Questa è una situazione alla quale si può rispondere solo con un messaggio molto alto e certamente il tema dei beni comuni si presta benissimo a questa esigenza perché va alla radice delle cose.

Vorrei che questo messaggio arrivasse a tutti gli Amministratori, perché è in quegli ingranaggi del governare e dell’amministrare che le cose mutano. Quando si parla con un amministratore si ha spesso netta la sensazione dello scarto fra i grandi temi e l’operare quotidiano tra regole, procedure e condizionamenti fiscali e finanziari. L’amministratore locale deve tener conto minutamente della dinamica molto pesante e condizionante degli interessi in gioco sul territorio quindi capisco bene che il legame tra i due livelli sia molto difficile da istituire. Qualcuno nella propria mente capisce che esiste, ma è difficile trasferirlo nelle pratiche. Questo problema mette anche in gioco il ruolo dell’Università, L’Università andrebbe chiamata a delle responsabilità specifiche, perché il compito di questa grande manutenzione dei beni comuni certamente spetta essenzialmente alla Pubblica Amministrazione, ai governi locali e a tutte le forme della cittadinanza attiva, ma poi siccome la crisi ha un fortissimo marchio cognitivo le istituzioni della conoscenza sono chiamate a contribuirvi primariamente. Nel suo piccolo naturalmente già il Labsus può procedere ad alcuni passi in avanti in quella che una volta si chiamava la battaglia delle idee,

oggi questa espressione può sembrare un po' esagerata, ma indubbiamente vi è uno scontro tra paradigmi a cui bisogna partecipare in maniera attrezzata. Penso dunque che il Laboratorio in futuro ci potrà aiutare a marciare più uniti e più convinti, in maniera da essere anche più convincenti, cosa a questo punto decisiva.